

VIVA LA SCUOLA ATTIVA.

Una giornata alla scuola della totalità. I ricordi della prof.ssa Carmelita Carulli.

Quando ho iniziato la mia carriera professionale di insegnante di matematica e fisica, ho partecipato alla nascita della Scuola della Totalità dove sono rimasta dal 1956 fino alla fine degli anni sessanta, seguendo l'esperimento dalle origini.

Ricordo che la giornata iniziava con l'accoglienza degli alunni che, sotto la guida dell'insegnante della prima ora, disponevano i banchi trapezoidali, studiati appositamente per essere composti, in gruppi di varia grandezza oppure nelle tradizionali file, a seconda delle attività che si desiderava svolgere.

La lezione scaturiva da un input dato dall'insegnante a cui seguivano le risposte degli alunni. Di qui nasceva la spiegazione seguita da esercizi, svolti individualmente o in gruppo, e da attività di recupero, qualora la spiegazione fosse stata insufficiente. In questo modo, le verifiche erano quotidiane e le tradizionali prove scritte ed orali erano solo la conferma (o, a volte, la smentita), di un giudizio che scaturiva dall'attività didattica. Era questo il nostro modo di superare la lezione frontale.

Inoltre, gli alunni dovevano preoccuparsi della pulizia e dell'ordine dell'ambiente in cui vivevano, come se fosse stata la loro casa. A turno, preparavano le colazioni e le consumavano insieme, creando un clima collaborativo e familiare. C'erano anche alcune sdraio, dove ci si poteva distendere durante le pause, che venivano usate in particolare quando si restava a scuola anche il pomeriggio.

Ogni insegnante, infatti, esercitava il compito di tutor nei confronti di un piccolo gruppo, perciò doveva programmare le attività di recupero, di consolidamento e di approfondimento, di ciascun ragazzo del gruppo, a seconda delle necessità, e rimanere a scuola per svolgerle.

Il recupero era affidato al gruppo eterogeneo, in modo che i più bravi potessero aiutare i compagni in difficoltà, oppure al gruppo omogeneo, nel quale l'insegnante radunava gli alunni con profitto insufficiente, qualche volta era svolto individualmente. Ogni quindici giorni, gli alunni dovevano affrontare delle verifiche, sempre di pomeriggio, attraverso le interrogazioni programmate che riguardavano un'ampia parte del programma in modo da saggiare, non solo le conoscenze, ma anche la capacità di fare collegamenti e confronti. Esse erano svolte in gruppo, ma anche individualmente.

Inoltre, gli alunni dell'ultimo anno svolgevano i cosiddetti "preesami", delle interrogazioni interdisciplinari nelle quali dovevano dimostrare di saper spaziare attraverso i diversi ambiti seguendo un percorso argomentativo, interrogati da insegnanti esterni, amici nostri. In questo modo gli alunni erano spinti a superare la paura dell'esame e, nello stesso tempo, noi insegnanti potevamo avere un confronto molto formativo anche per noi, con colleghi di altre scuole.

Le ore di lavoro pomeridiano, che svolgevamo in maniera assolutamente gratuita, non ci pesavano perché eravamo giovani insegnanti, molto motivati e consapevoli del fatto che stavamo inventando un modo felice di essere a scuola. Inoltre, eravamo sottoposti ad un aggiornamento continuo, perché, ogni mese, dal Centro Sperimentale di Padova, veniva a trovarci un esperto che seguiva la sperimentazione e ci aggiornava sulle innovazioni didattiche di ciascuna disciplina. Ricordo che sono stata spinta a ribaltare completamente il modo di impostare la didattica della matematica e della geometria rispetto all'impostazione tradizionale che avevo acquisito al liceo e all'università. Solo nel 1962, con la riforma della scuola media inferiore, la nuova didattica è stata accolta da tutti perché era prevista dai programmi ministeriali e dai libri di testo. Con questa esperienza ho capito come dovevo insegnare e, quando, in occasione dell'esame di abilitazione, ho dovuto preparare e poi svolgere una lezione in una classe di liceo scientifico, i miei esaminatori si sono complimentati per le mie capacità didattiche.